

Titolo originale: *Morpheus Road. The light*  
Copyright © D.J. MacHale, 2010  
Published in agreement with the author  
c/o Baror International Inc, Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Barbara Ronca  
Prima edizione: giugno 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2968-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel giugno 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

D.J. MacHale

**LA BIBLIOTECA  
DEGLI INCUBI  
LA LUCE DELLA NOTTE**

ROMANZO



Newton Compton editori

*a Donna*

# Introduzione

**L**o adoro i racconti dell'orrore.

Li ho sempre adorati. Credo che la mia passione sia nata da piccolo, quando mia madre mi leggeva *What I Was Scared Of?* [Di cosa avevo paura?] del dottor Seuss. Più tardi ho cominciato a leggere storie di fantasmi, ad esempio *The Children of Green Knowe* [I bambini di Green Knowe] di L.M. Boston e *L'incubo di Hill House* di Shirley Jackson. Di sabato io e il mio amico Frank andavamo alle matinée al cinema di quartiere dove proiettavano terrificanti e stranissimi film horror italiani, inglesi, est-europei o di chissà quali altri paesi. Ricordo che dopo averne visto uno in particolare, *I tre volti della paura*, ho avuto gli incubi per anni (col senno di poi, penso che sarebbe stato meglio non vederlo affatto). Non credo di aver mai guardato una seconda volta nessuna di quelle pellicole, ma senza dubbio hanno lasciato il segno.

Quando ho cominciato a scrivere libri per ragazzi mi è venuto naturale inventare storie con elementi ultraterreni. Per anni ho realizzato uno show televisivo dal titolo *Are You Afraid of the Dark?* [Hai paura del buio?]. Calcolando i novantuno episodi, più un libro nato da quell'esperienza, giochi e racconti, penso di aver esplorato ogni modalità esistente riguardo il soprannaturale... e di averne anche inventata qualcuna.

Ho cercato di capire cosa mi affascinasse tanto di questo tipo di racconti e sono arrivato alla conclusione che ad attirarmi non sono le solite cose. Certo, il momento in cui le mani cominciano a sudare perché non sappiamo cosa si nasconde in agguato dietro un angolo o quello in cui qualcosa ci coglie alla sprovvista sono entusiasmanti, ma non è solo questo. Credo che la bellezza delle storie del soprannaturale sia l'infinito numero di possibilità

che offrono. Il narratore non è costretto dalle leggi della fisica. Tutto può succedere. Se sei uno a cui piacciono i colpi di scena, avere una cassetta degli attrezzi, pressoché inesauribile, piena di sorprese a cui attingere è una cosa fantastica. L'unico limite è l'immaginazione. Non è meraviglioso?

Ma c'è anche un'altra cosa che amo delle storie di paura: come ogni altro buon racconto, si basano principalmente sui personaggi. Da qualunque cosa sia rappresentato l'orrore di turno, alla fine tutto ruota attorno a figure con cui il lettore può identificarsi e ai loro sforzi di comprendere perché siano diventate vittime di quei fenomeni inspiegabili. Tutte le narrazioni nascono da un conflitto ed è divertente mettere i protagonisti in una situazione in cui questo conflitto ha caratteristiche che non è possibile sperimentare nella vita reale (be', almeno io non le ho mai provate).

E questo ci porta a *La biblioteca degli incubi*. Questo romanzo è la prima parte di una trilogia, ma non voglio svelare dove gli altri due libri ci porteranno. Fa parte del mistero, come le rivelazioni su cosa stia per accadere a Marshall Seaver. Lo capirete man mano, come succede a lui. I lettori che già conoscono la mia serie di Pendragon sanno che mi piace accompagnarli lungo strade che riservano sempre qualche sorpresa. Proprio quando credevate di aver capito dove stessi andando a parare, vi accorgete di esservi sbagliati. A volte indovinerete, a volte no, e quando penserete che sia finita scoprirete che non è così.

Tutto ciò lo troverete in queste pagine.

Anche se la storia è diversa rispetto a quella di Pendragon, parte del merito per averla scritta va al gruppo di collaboratori che da sempre mi accompagnano, quindi vorrei ringraziarli.

Sono molto grato ai miei amici della Simon & Schuster Publishing per avermi dato l'opportunità di esplorare una storia in cui non fosse presente Bobby Pendragon. Hanno avuto fiducia in me non solo per questo libro, ma anche per altri due libri a venire, e di questo gli sono molto riconoscente.

Liesa Abrams è stata l'editor della serie di Pendragon e sono felicissimo di averla accanto anche in questa nuova avventura. Il suo intuito e la sua guida sono stati fondamentali per dare forma alla storia di Marsh (e mi ha addirittura fatto conoscere i fumetti della serie di *The Goon*. Grazie, Liesa).

Richard Curtis conosce talmente bene il mondo dell'editoria

che le cose che lui ha rimosso sono più di quelle che io so, e gli sono grato per il suo saggio incoraggiamento in ogni fase del processo creativo. E poi è un uomo davvero in gamba... per essere un tifoso dei Mets.

Peter Nelson e Mark Wetzstein continuano a fare un ottimo lavoro per quanto riguarda i miei contratti. Un giorno o l'altro magari mi deciderò a leggerne uno anche io (ne dubito).

Le mie ragazze, ovvero, come mi piace chiamarle, "le mie due bionde": vale la pena fare tutto questo solo per loro. Mia moglie Evangeline è ancora la prima lettrice di ogni parola che scrivo e mi aiuta a mantenere la mia onestà intellettuale. Mia figlia Keaton non smette mai di ispirarmi e sorprendermi con la sua immaginazione. È grande abbastanza per leggere i miei romanzi, anche se credo che *La biblioteca degli incubi* non sarà nella lista dei libri a lei consigliati ancora per un pochino. Non vorrei le capitasse qualcosa tipo *I tre volti della paura*. Grazie, ragazze, vi voglio bene.

Infine, a tutti voi lettori della serie di Pendragon che avete deciso di concedere una possibilità a questo nuovo romanzo, grazie e spero davvero che vi piaccia. Se non fosse per voi, questo libro non esisterebbe. Vi sono davvero obbligato.

Quando è terminata la mia esperienza con *Are You Afraid of the Dark?*, mi sono preso una lunga pausa dai racconti dell'orrore. Ho esplorato un'isola tropicale con dei naufraghi in *Flight 29 Down*, e ho viaggiato attraverso lo spazio e il tempo per creare le battaglie di Pendragon. Quando ho deciso di ritornare a quel vecchio amore e ho iniziato a scrivere il primo capitolo della saga, avevo qualche dubbio. Mi sentivo un po' come un pistolero che avesse appeso i revolver al chiodo per troppo tempo. Ho dovuto ripulirli, tirarli giù dal gancio e augurarmi che fossero ancora in grado di sparare.

La conferma è arrivata quasi subito. Erano carichi e sparavano alla perfezione. L'ho saputo non appena è apparso il primo cadavere. Perché sapete, non può esserci una storia di fantasmi senza cadaveri.

È bello essere tornato in sella.

Adoro le storie dell'orrore.

Ci vediamo a Trouble Town.



# Prologo

**Io credo ai fantasmi.** Semplice, no?

Io credo ai fantasmi.

Magari non vi sembrerà una rivelazione particolarmente sconvolgente. Dopotutto, un sacco di gente crede ai fantasmi. Il mondo è pieno di storie di persone che hanno percepito presenze o sperimentato fenomeni vaghi e inspiegabili. I medium si dicono in grado di contattare l'aldilà e cogliere i messaggi con cui i morti informano i vivi che dall'altra parte va tutto bene. O magari che non va bene affatto. Poi ci sono le persone che la prendono più sul filosofico... Sono quelli con una spiritualità più spiccata, convinti che l'energia sprigionata dall'anima di ogni essere umano sia tanto potente da non potersi esaurire dopo la morte: deve continuare a esistere su un qualche diverso piano dell'esistenza. Inoltre, sono milioni le persone che adorano farsi terrorizzare da un bel racconto di fantasmi. Magari non ci crederanno sul serio, ma certo gli piace far finta.

Io non sono come questa gente. Almeno, non più. Poco più di una settimana fa avrei potuto essere inserito nella lista di chi non crede affatto nell'esistenza di fenomeni soprannaturali, anche se guardavo volentieri i film horror. Ma appunto, era allora. Prima della scorsa settimana. Una settimana in fondo è... niente. Quante settimane in particolare riusciamo davvero a ricordare? Alcune scivolano via uguali a tutte le altre. Altre ti cambiano la vita. In questo caso, ricordarle non è tanto difficile.

Io ricordo benissimo la scorsa settimana.

È stata quella in cui la caccia è iniziata.

O forse più che una caccia è stata una visitina dall'aldilà. Mi sono ritrovato a essere una preda. Ma una preda particolare, inseguita da qualcosa che tutto era fuorché umano.



Non è stata una settimana facile.

Mi chiamo Marshall Seaver. Ma tutti mi chiamano Marsh. Vivo in una cittadina del Connecticut, Stony Brook. È una specie di sobborgo di New York dove le mamme guidano macchinoni oversize grigi metallizzati per andare da Starbucks e la maggior parte dei ragazzini gioca a pallone, che gli piaccia o meno. È il genere di posto in cui ai bambini viene insegnato a competere fin da piccoli. In tutti i campi. A scuola, nello sport, nelle amicizie, nell'abbigliamento... proprio in tutti i campi. Io non capisco che ci guadagnino, a parte il diritto di tirarsela. Per fortuna, i miei non mi hanno cresciuto in quel modo. Hanno sempre detto che avrei stabilito da solo le mie priorità. Mi piaceva. Anche se mi faceva sentire un tantino sotto pressione il fatto di dover scoprire quali fossero, quelle priorità.

Immagino che la mia famiglia possa definirsi di classe media. Abbiamo una sola macchina, che ha all'incirca la mia età. Non so come faccia ad andare ancora, perché l'abbiamo veramente sfruttata al massimo. Ai miei piaceva molto viaggiare. Quella era una delle *loro* priorità. Non appena avevano due giorni liberi, saltavamo su e partivamo, diretti verso qualche monumento nazionale o qualche cittadina sperduta in cui servivano un *gumbo*<sup>1</sup> spettacolare o che aveva un trascorso storico degno di nota o, semplicemente, ci sembrava originale. Io lamentavo di annoiarmi a morte, ma a dire il vero non mi dispiaceva. Starmene per ore sul sedile di dietro dell'auto non era entusiasmante, ma l'avventura a cui andavamo incontro valeva sempre la pena. È forte ogni tanto vedere le cose dal vivo invece che in TV. Mi mancano quei viaggi.

A parte questo, la mia vita è abbastanza normale. A differenza della maggior parte dei miei concittadini, non sono mai entrato in un Country Club. Comprò quasi tutti i vestiti da Target. Vado a scuola in bici. Non viviamo in una casa gigantesca, ma è abbastanza grande per noi tre.

Almeno, lo era quando eravamo in tre.

Ma le cose sono cambiate. Non molto tempo fa pensavo di avere un'idea abbastanza chiara di cosa significasse normalità.

<sup>1</sup> Piatto originario della Louisiana che consiste in una zuppa o in uno stufato a base di riso e oca, che può essere condito con carne, gamberi e granchio.

Mi sbagliavo. Nella mia vita niente è più normale. Gli eventi che hanno avuto luogo nell'ultima settimana non riguardano più soltanto me. Molte vite sono state cambiate, e spesso non in meglio. Se guardo indietro, non posso fare a meno di chiedermi cosa sarebbe successo se fossero state prese altre decisioni. Se fossero stati imboccati altri sentieri. Così tante scelte assolutamente innocenti si sono sommate all'effetto farfalla che ha alimentato l'incubo. O, forse, che gli ha dato vita. Immagino non ci sia bisogno di dire che sono ancora vivo. Altri non sono stati così fortunati. Questo è il brutto delle storie di fantasmi. Qualcuno deve morire. Niente morti, niente fantasmi. Io sono sopravvissuto a quella settimana e ora provo un senso di colpa che mi porterò dietro per sempre. O almeno finché vivrò. Spero per molti anni ma non ci sono garanzie, perché questa faccenda non è del tutto risolta.

La caccia è ancora aperta.

La mia storia potrà sembrare una fantasia, e forse in un certo senso lo è. Ma sono successe troppe cose, e non tutte possono essere ignorate o attribuite semplicemente a una immaginazione iperattiva. Delle persone sono morte. Delle vite sono cambiate. Non è stato un sogno. Dopo quello che ho visto e vissuto, c'è una verità che sono costretto ad accettare.

Credo nei fantasmi.

Dopo aver sentito la mia storia, ci crederete anche voi.



# Capitolo 1

**C**ooper Foley era nei guai. Di nuovo.

«Ma che diavolo avevi in mente?», gli urlai contro. «Biglietti contraffatti? Mi prendi in giro?»

«Rilassati, Ralph», rispose Coop tranquillissimo. «Non avevo idea che fossero fasulli».

Cooper mi chiamava sempre Ralph.

«Fa lo stesso», replicai. «Fare il bagarino è illegale anche con i biglietti *veri*».

«No che non lo è», mi corresse. «Se non ci fai la cresta».

«E tu li hai venduti senza guadagnarci nulla?».

Sorrise. «No».

Avrei voluto dargli un pugno.

Cooper e io stavamo andando a scuola: era una bella passeggiata, ed era l'ultimo giorno di lezioni prima delle vacanze. Era il mio migliore amico. Ok, il mio unico amico. Il mio unico *buon* amico, in ogni caso. Penso che il motivo per cui andavamo tanto d'accordo fosse che eravamo completamente diversi. Io sono uno che si preoccupa di tutto. Cooper no. Io rifletto molto. Cooper no. Io mi irrigidisco in mezzo alla gente. Cooper no. Io odio lo sport. Cooper no. A me interessa l'opinione degli altri. A Cooper no.

Immagino che fossimo tanto legati perché tra noi non era mai esistita alcuna competizione. Avevamo litigato un sacco di volte nell'arco degli anni, ma quei litigi finivano sempre in un incontro di lotta della durata massima di otto secondi. E non abbiamo mai fatto davvero a cazzotti. Quel giorno caldissimo di giugno, mentre camminavamo fianco a fianco, non facevo che pensare a tutte le magnifiche avventure che avremmo vissuto quell'estate, e avrei voluto parlargliene. Invece avevo scoperto che Cooper era nei guai. Di nuovo.

«E adesso che succede?», chiesi.

Cooper si strinse nelle spalle, come se non gliene importasse granché. «Niente. Mi hanno dato una bella sculacciata. Nessuno pensa davvero che io abbia stampato un mucchio di biglietti falsi per una partita degli Yankees. E, per la cronaca, non sono stato io».

«E allora chi?».

Fece un sorrisetto. «Non posso dirtelo, Ralph. Poi mi toccherebbe ucciderti».

Coop stava cambiando... e non in meglio. Era sempre stato un ragazzino scatenato, ma non si era mai infilato in guai seri. All'inizio il massimo che si concedeva era fare il buffone in classe o andare in skateboard senza casco. Il fatto è che gli insegnanti alla fine lo trovavano divertente, e il casco non gli serviva perché non cadeva mai. Mai. Una volta, avevamo una decina d'anni, ci intrufolammo dentro la stalla di un tizio straricco che aveva guadagnato tutti quei soldi lavorando a Wall Street. Io me la stavo facendo sotto dalla paura. In effetti, successe. Me la feci nei pantaloni. Ma Coop no. Lui saltò sul dorso di un purosangue e lo cavalcò senza sella fuori dalla stalla e per tutto l'enorme giardino annesso, gridando: «Yip-piekiyay!». Ovviamente non gli successe niente, dopo. Io, invece, mi presi una ramanzina per essermi sporcato. La vita di Coop era una favola. Lui non se l'era mai fatta nei pantaloni.

Questa storia durò finché arrivammo alle superiori. In quel periodo, Cooper cominciò a tirare la corda. Si mise a fare a pugni. Pugni veri. Saltava le lezioni. I suoi genitori gli stavano addosso per via dei brutti voti e l'atmosfera in casa Foley divenne parecchio tesa. Loro lo mettevano in punizione... e lui sgattaiolava via di nascosto. Passavamo settimane senza vederci, perché aveva iniziato a uscire con dei ragazzi più grandi. Io non mi ci avvicinavo neanche, non mi dicevano niente di buono. E avrei scommesso che avevano qualcosa a che fare con i biglietti contraffatti che Coop era stato accusato di rivendere.

Quello non era un comportamento da Coop. Almeno, non il Coop che conoscevo io. È vero, gli piaceva divertirsi e spingersi un po' oltre il limite, ma non era un cattivo ragazzo. O forse ero io a essere un po' ingenuo.

«Va bene, Ralph», mi rassicurò. «Sono stato un idiota. Ho capito. Non lo faccio più».

Avevo sentito quella promessa altre volte.

«Dai!», mi disse. «Domani arriva l'estate. Qual è il piano? Lo so che hai un piano».

Cambiai subito umore. Coop era bravissimo in questo: quando qualcosa lo entusiasmava, il suo fervore diventava contagioso. Aveva ragione. Avevo un piano. Da mesi non pensavo ad altro che a quell'estate.

«Sarà fantastico», annunciai eccitatissimo. «Il kit per costruire il modellino del razzo è arrivato, finalmente... e aspetta di vedere il nuovo televisore al plasma che papà ha preso al lavoro... puoi dire ciao agli Yankees in alta definizione... poi potremmo andare alla riserva, accamparci per un paio di giorni e lanciarlo, il razzo».

Coop mi fissò con uno sguardo spento. «Ok», disse senza la minima ombra di entusiasmo.

Per nulla scoraggiato, proseguì. «Oh! E i Jensen hanno detto che posso prendere il loro catamarano quando voglio. Pensavo che potremmo usarlo per arrivare fino a Captain's Island come abbiamo fatto l'anno scorso, ti ricordi?».

Cooper reagì a malapena. O meglio, non è proprio così. Ogni volta che gli accennavo qualcosa che mi sembrava emozionante, lui faceva quella smorfia, come se lo avessi trafitto con una freccia avvelenata.

«Be'?', chiesi, confuso. «Non ti sembra grandioso?»

«Uhm... certo», mormorò a disagio. «Però, cioè, pensavo che invece saremmo andati tipo in spiaggia».

«Nessun problema», risposi. «Faremo anche quello».

«Spesso?»

«Sì, certo, se vuoi. Però ci sono tantissime altre cose da fare».

Coop sorrise appena. «Niente che comprenda ragazze in bikini».

Non potevo dargli torto.

Lui aggiunse: «Pensavo che potremmo fare della spiaggia la nostra base operativa. O forse la nostra *unica* base. Perché no? In fondo abbiamo solo un paio di mesi».

«Ma... sul serio? Non vuoi fare nient'altro? Solo startene al mare?»

«No! Mi piace quella storia dei razzi», esclamò. «Mettiamola in agenda per... diciamo... un giorno verso la fine di agosto».

«Ok, allora uccidimi», commentai.

Ero deluso da Coop. Odiava annoiarsi, proprio come me. Cercava sempre qualcosa di nuovo da fare ed era sempre a caccia di avventure, di esperienze mai provate. Era la sua specialità. Andare in spiaggia per rimorchiare le ragazze andava anche bene, ma non pensavo dovesse essere il nostro unico scopo. Del resto, le ragazze che piacevano a me avevano di meglio da fare che starsene tutto il giorno sedute sulla sabbia a decidere chi fosse la più abbronzata.

«Dai, Ralph, su!», disse Coop. «Sarà fantastico! Distesi su un telo da mare sulla sabbia calda accanto a tre o quattro od otto ragazze con indosso poco più della biancheria intima...».

«Sì, a parlare di... cosa? Reality show? Paris Hilton?»

«Va bene, adesso però sei *tu* che uccidi *me*. A chi gliene *importa*, di cosa parlano?».

A me importava, temo. Purtroppo. La verità era che avevo bisogno di aiuto, nel settore ragazze. Ogni volta che mi trovavo davanti a una che mi piaceva, diventavo timidissimo. Non so nemmeno bene il perché. Non sono brutto e nemmeno uno di quei tipi tremendi pieni di brufoli. Ho i capelli biondi e gli occhi marroni, una buona combinazione, come mi è stato detto più di una volta. Credo che il mio problema sia soprattutto il fatto che quando mi emozionano comincio a parlare a raffica delle cose che mi interessano, e non sono molte le ragazze a cui va di discutere di graphic novel o delle guerre più famose della storia. Almeno, non va a quelle che ho incontrato finora. Magari Coop aveva progetti grandiosi per la sua estate in spiaggia, ma a me sembrava improbabile l'idea di riuscire ad avviare una tranquilla conversazione sulla battaglia di Bull Run con un branco di ragazze quasi nude. Mi avrebbero crocifisso.

D'altro canto, costruire razzi mi piace.

«Dai, Ralph!», esclamò Cooper. «Che c'è di male a fare un po' di casino? È a questo che serve l'estate. Lo dice il regolamento».

«Non c'è niente di male», replicai. «Però esistono anche altre cose. Ti è sempre piaciuto fare cose sceme come costruire razzi».

«Mi piacevano anche i Power Rangers... quando avevo sei anni». Mi posò una mano sulla spalla e disse: «Stiamo per vivere la più incredibile estate della nostra vita e tutto quello che dobbiamo fare è... uh-oh».

Sbirciò qualcosa oltre la mia spalla.

«Trouble Town<sup>2</sup>», sussurrò.

Il cortile davanti alla scuola era gremito, ma la folla si aprì magicamente per lasciar passare una ragazza bellissima che veniva dritta verso di noi. Aveva lunghi capelli neri e lucidi che le ricadevano sulle spalle e la pelle scura, risultato di una tintarella precoce. A giudicare dagli short ridottissimi, non le dispiaceva mostrare le lunghe gambe. Era uno schianto, e lo sapeva. Fissava torva Coop. Avevo la bocca secca. Stava per succedere qualcosa. La ragazza ci raggiunse, continuando a guardare Cooper. Gli ringhiò un semplice, succinto, velenoso «Idiota», poi ci superò senza nemmeno rallentare.

«Anche io ti voglio bene, Agnes», le urlò dietro Cooper.

Ogni volta che Coop faceva infuriare una ragazza, la chiamava Agnes. I ragazzi invece diventavano tutti Richard. La Agnes in questione era Sydney Foley, la sorella maggiore di Cooper. Non si può dire che stravedessero l'uno per l'altra, il che era un peccato perché a me non sarebbe dispiaciuto affatto frequentarla. Con lei non avevo gli stessi problemi che mi capitavano con le altre quando si trattava di fare conversazione. E questo semplicemente perché, quando ero con lei, non riuscivo a parlare affatto. Davvero. La lingua mi si incollava al palato e mi si chiudevano le gola. Diciamo che era una persona che tendeva a intimidire. Lei e Coop avevano gli stessi capelli neri e gli occhi azzurri, ma la somiglianza finiva lì. Lei era fredda. Glaciale, per meglio dire. Era un anno avanti a noi a scuola e anni luce avanti a livello di preparazione. Era tra i candidati a tenere il discorso di fine corso per il suo anno. Aveva sempre un fidanzato, ma nessuno durava mai a lungo. Immagino si annoiasse facilmente. Con una come Sydney Foley io non avrei mai potuto vincere... ammesso e non concesso che riuscissi almeno a gareggiare. Eppure, non mi sarebbe dispiaciuto avere l'opportunità di uscirci ogni tanto, e se magari

<sup>2</sup> «Paese dei Guai».



avessi ceduto all'idea di Coop di andare in spiaggia, e se in quell'occasione lei fosse stata lì in bikini, magari non avrei trovato più tanto da ridire riguardo i piani di Coop per l'estate.

«Suppongo che abbia scoperto la faccenda dei biglietti», dissi debolmente.

«Già. La cena di stasera sarà uno spasso», si lamentò lui. «I miei mi terranno una lezione sull'importanza di rimettermi in riga e diventare responsabile, e intanto lei mi guarderà con quegli occhi da vampira non-morta. Che rottura».

A me non sembrava affatto che Sydney avesse occhi da non-morta, ma capivo che essere fissati da lei potesse essere sner-vante. Del resto, la mia era solo una supposizione, visto che quasi non sapeva che esistessi.

Coop si strinse nelle spalle e poi un bel sorriso trionfante gli si allargò sul viso.

«Ma chi se ne importa. Stasera la pago, ma domani... estate!».

Alzò entrambi i pollici in segno di vittoria. Era il suo modo di dirmi che non c'era da preoccuparsi, che tutto si sarebbe risolto.

«Sai cosa?», aggiunse. «Io dico di andare a casa tua, metter su un paio di pizze surgelate e costruire qualche razzo».

Non potei fare a meno di sorridere. «Sei veramente insop-portabile, lo sai?»

«Assolutamente. Fa parte del fascino dei Foley», mi rispose con uno spintone amichevole.

Coop lo aveva fatto di nuovo... aveva risistemato le cose. Mentre entravamo a scuola, ero tornato speranzoso che quella vacanza potesse rivelarsi niente male, dopo tutto, specialmente se Coop fosse tornato quello di sempre.

L'ultimo giorno di scuola fu una pagliacciata. In teoria si dovrebbero seguire le lezioni, ma una volta finiti gli esami ai professori non importa molto cosa si faccia. Di solito gli studenti gironzolano per i corridoi e si fanno firmare l'annuario con frasi tipo: «Ci vediamo quest'estate!». A me sembra una dedica da sfigati, ma chi sono io per giudicare? Io non l'avevo nemmeno comprato l'annuario, quindi me ne andai dritto al dipartimento di Arte. Di solito era lì che andavo quando non ero costretto a stare in classe. Era il covo di tutti quegli studenti che non appartenevano a nessun gruppo in particolare...

il che faceva di noi un gruppo a parte, suppongo. Ma visto che non uscivamo insieme fuori da scuola, era un circolo sociale abbastanza aleatorio.

Quelle aule per me non erano solo un rifugio. Mi piace disegnare. E sono anche abbastanza bravo. Se ho del talento, l'ho ereditato da mia madre. Al mio banco c'erano un bel po' di schizzi che non avevo ancora portato a casa, perché la mia camera era già piena zeppa di fogli e di disegni non ancora finiti. Se avessi aggiunto anche quelli mio padre avrebbe sicuramente dato di matto, ma non potevo lasciarli a scuola per tutta l'estate, quindi era giunto il momento di mettere ordine.

Stavo lavorando a un'idea, ma era solo un abbozzo. Volevo creare un fumetto mio, con un supereroe inventato da me. Era un bel progetto e realizzarlo sembrava una stupidaggine, tranne che per un particolare... era una stupidaggine. Cioè: i supereroi sono roba vista e stravista. Ogni superpotere possibile è stato esplorato. D'altronde, non volevo che la cosa prendesse una piega da calzamaglia e mantello. Per un po' avevo girato intorno a un personaggio che consideravo il "vero" Superman. La mia teoria era questa: se Superman era fortissimo perché veniva da un pianeta dove la gravità era molto maggiore che sulla Terra, perché diavolo aveva tutti quei muscoli, visto che non doveva mai sforzarsi per fare niente? In teoria, avrebbe dovuto avere piuttosto l'aspetto di un imbranato pelle e ossa. Però, puntare su un supereroe che sembra uno sfigato non era un'idea vincente, quindi lasciai perdere.

Invece, alla fine mi ritrovai sempre più affascinato da un'idea che non avevo programmato né immaginato di concretizzare. Continuava a tornarmi in mente questo personaggio, che avevo cominciato a chiamare "lo Scavatombe". Non era affatto un supereroe. In effetti sembrava piuttosto un supercattivo. Era all'incirca uno scheletro, coperto appena da uno strato sottile di pelle biancastra. Aveva dita lunghissime, simili a zampe di ragno. Gli occhi erano orbite vuote. Indossava un mantello scuro e un cappello nero a tesa larga. Molto inquietante. Non gli avevo ancora costruito una storia intorno. Avevo solo realizzato alcuni schizzi che lo ritraevano in vari scenari... mentre strisciava furtivo tra vecchie lapidi, sgusciava in mezzo alle rovine di una chiesa antica, si acquattava in vicoli bui (sono abbastanza bravo a rap-

presentare personaggi che strisciano, sgusciano e si acquattano). La sua arma era un piccone affilatissimo, dall'aspetto letale, a doppia punta, del tipo usato per spaccare le rocce nelle miniere. O smuovere la terra per scavare le tombe.

Ogni volta che provavo a disegnare qualcos'altro, usando colori più vivaci come il blu o il rosso, la mano tornava automaticamente al grigio e al nero. Non arriverei a dire che lo Scavatombe si disegnasse da solo, però non avevo alcuna difficoltà a farmi venire nuove idee, e lo ritrassi in centinaia di varianti. Non sapevo neanche definirlo con esattezza. Chi era? Era malvagio? Un morto vivente? O era solo un tizio che aveva bisogno di mangiare più carboidrati e di prendere un po' di sole? Non lo sapevo. Lo Scavatombe era praticamente l'unica cosa che avevo disegnato quell'anno e ora era arrivato il momento di portarlo a casa, quindi cominciai a raccogliere i fogli.

«Sei ossessionato dalla morte, tu», disse una voce calma e monocorde alle mie spalle.

Mi voltai di scatto e vidi Tyler Frano, uno studente tirocinante d'arte. Era più basso di me di almeno trenta centimetri... Ok, magari non era proprio un *munchkin*<sup>3</sup>, ma quasi. Si vestiva sempre di nero; diceva per nascondere le perenni macchie di carboncino che gli sporcavano gli abiti. Io penso fosse più che altro perché gli piaceva darsi arie da artista, e vestirsi di nero faceva parte del gioco. Mi dava l'impressione di essere privo di personalità e parlava sempre in tono vacuo e monotono. Metteva i brividi, ma era innocuo. Credo.

«Non sono ossessionato dalla morte», replicai sulla difensiva. «Sto sviluppando un personaggio».

«Non disegni altro», ribatté lui. «Se non è un'ossessione, ci va molto vicino».

«Be', d'accordo, forse un po', però... la morte non c'entra niente».

Frano mi lanciò un'occhiata scettica. «O magari nella vita non hai mai vissuto esperienze abbastanza significative da ispirarti».

Quel tipo stava cominciando a darmi sui nervi. «No, ho

<sup>3</sup> Nel libro di L. Frank Baum *Il mago di Oz*, i Munchkin sono i piccoli abitanti della Terra Blu, dove Dorothy atterra con la sua casa dopo il ciclone. In alcune edizioni italiane sono chiamati anche Ghiottoni o Mastichini.

molte cose tra cui scegliere», dissi. «Solo, ho scelto di concentrarmi su *questo* personaggio».

«Buona fortuna allora», concluse beffardo, e se andò a fare qualunque cosa i tirocinanti facciano l'ultimo giorno di scuola.

Comunque, era completamente fuori strada. Ero molto ispirato, avevo tantissime idee. E non ero affatto ossessionato dalla morte. Osservai alcuni degli schizzi dello Scavatombe, cercando di capire cosa ci vedesse Frano. Ok, il mio eroe sembrava uno scheletro. Ok, si aggirava per i cimiteri. Ok, lo avevo chiamato lo Scavatombe. Ok, non disegnavo altro. E allora? Questo dimostrava forse che ero ossessionato dalla morte? Infilai in tutta fretta i disegni in una cartellina, la chiusi e uscii. Ne avevo abbastanza di starmene in quell'aula. Non arrivavano mai le vacanze?

Arrivarono. Cinque minuti dopo le due. Era estate. Mi piace la sensazione di uscire da scuola l'ultimo giorno, perché in quel momento le prossime lezioni non potrebbero essere più lontane. Quell'anno ero particolarmente elettrizzato, perché mi si aprivano davanti un mucchio di possibilità. Avevo addirittura un po' di soldi da spendere. Avevo avuto la fortuna di ottenere un lavoretto part-time in una piccola azienda che produceva targhe e trofei. In una città come Stony Brook, dove moltissimi ragazzi praticavano sport, c'era sempre bisogno di premi di ogni tipo. Non si poteva certo dire che fosse un lavoro entusiasmante, ma realizzare e incidere quegli oggetti mi dava l'impressione di usare il mio talento artistico, in qualche modo. E la cosa bella era che potevo lavorare quanto volevo, perché il ragazzo che sostituivo si era licenziato. Aveva un paio di anni più di me e si chiamava Mark Diamond. Da quando Mark se n'era andato, per me c'era un sacco da fare. Perciò pensavo di andare in bottega almeno qualche ora ogni giorno, in modo da avere entrate monetarie abbastanza regolari. Grazie, Mark.

Quindi l'estate si annunciava niente male. Avevo le tasche piene grazie a un lavoro che non faceva proprio schifo, diversi progetti su cui concentrarmi e, a dire la verità, non ero così contrariato all'idea di passare un po' di tempo in spiaggia. Ero sicuro che finché Coop avesse mantenuto la sua promessa evitando di fare altre cose stupide o illegali, noi due ci saremmo goduti un'estate di quelle che si ricordano a lungo.

## Capitolo 2

**Q**uello stesso giorno andai in bicicletta fino a casa di Coop per dare il via ai festeggiamenti. Quando arrivai trovai il ragazzo di Sydney, Mikey Russo, seduto sugli scalini della veranda. Mikey Russo era un idiota. Non ci sono altre parole per descriverlo. Era un tipo ben piantato, belloccio, motivo per cui le ragazze gli morivano dietro, ma non appena apriva bocca si capiva immediatamente che era solo un pallone gonfiato. Si sarebbe diplomato di lì a poco, ma come riuscisse a essere promosso ogni anno rimaneva un mistero. La mia teoria era che minacciasse di ritorsioni fisiche ogni insegnante che si rifiutava di concedergli la sufficienza. Il che rendeva ancora più incredibile che Sydney, che era una secchiona, uscisse con lui. Doveva essere una questione di attrazione fisica, perché dubito avessero molto di cui parlare. Quella storia era condannata, come tutte le storie di Sydney.

Mikey sedeva sul gradino più in alto e guardava a terra, perso in chissà quali pensieri profondi... magari calcolava quanti *squat* avrebbe fatto più tardi in palestra. Scesi dalla bici e mi avviai sulle scale, facendo del mio meglio per risultare invisibile. Non feci molta strada. Mikey tese un braccio per fermarmi.

«No», mi ordinò.

«No cosa?».

«Non entra nessuno finché Sydney non ha finito».

«Finito di far che?»

«Finito di spiegare un paio di cosette a quel furbone del tuo amico».

Io e Mikey non avevamo una conversazione così lunga da... be', da sempre. Io ero uno di quei ragazzini che ai suoi occhi si mimetizzavano con il paesaggio, che nel suo universo nean-

che esistevano, e la cosa mi andava benissimo. Il massimo dell'interazione che avessimo mai avuto prevedeva che io mi togliessi di mezzo quando lo vedevo prima di essere travolto. Per lui contavo meno di niente, quindi rimasi interdetto.

«Marsh!». La voce della mia salvatrice, la signora Foley. Aprì la porta della veranda e si affacciò. «Per favore, potresti parlare un secondo con Cooper?».

Mikey saltò subito in piedi e le si parò davanti. Con un tono di voce affettatamente educato le disse: «Ha ragione, signora Foley. Stavo giusto dicendo la stessa cosa. Cooper ha bisogno di una bella chiacchierata».

Furbone. Mikey voltò le spalle alla signora Foley e mi fissò con uno sguardo così intenso che mi sentii bruciare la fronte. «Di' a Cooper di comportarsi come si deve e di fare come gli viene detto». Il tono della sua voce era educato, ma aveva uno sguardo terrificante.

La signora Foley mi tenne aperta la porta. «Grazie, Mikey, ci pensiamo noi», gli disse come se parlasse a un bambino di due anni, cosa che era, in effetti. Almeno mentalmente. Doveva darle la nausea l'idea che Sydney frequentasse quello scimmione.

Mentre superavo Mikey, lui borbottò qualcosa a voce così bassa che la signora Foley non lo sentì.

«Digli che rischia grosso», ringhiò.

Aveva uno sguardo folle e capii che non scherzava.

Mi precipitai su per le scale, salendo due gradini per volta, perché non mi piaceva per niente l'idea di voltargli le spalle. La signora Foley mi aspettava dentro.

«Che succede, signora F.?», chiesi.

«Cooper si comporta come al solito», rispose esasperata. «Puoi provare a farlo ragionare?».

Non era una richiesta così inusuale. L'avevo sentita parecchie volte.

«Riguardo a cosa non è ragionevole?», mi informai.

Lei respirò a fondo e disse: «Naturalmente sai dei biglietti».

Feci cenno di sì.

«Che casino. Abbiamo deciso di tirare fuori Cooper da questa situazione per un po', di allontanarlo, cioè, da certe *influenze*».

Mormorò la parola *influenze* come se fosse una parolaccia, di quelle che non andrebbero mai pronunciate a voce alta.

«E come pensavate di fare?», replicai.

«Vorremmo portarlo al cottage, quest'estate».

I Foley avevano una grande casa sul Thistledown Lake, a quattro ore da Stony Brook. Era il tipo di posto dove si va per nuotare, andare in canoa, fare escursioni, sci d'acqua o semplicemente stare all'aria aperta. C'ero stato un paio di volte e mi ero divertito da matti.

«Intende *tutta* l'estate?», domandai.

«Certo. Ha bisogno di chiarirsi le idee e di certo qui non può farlo. Non con tutto quello che sta succedendo».

Era una buona idea... e io la trovavo insopportabile. Se Coop se ne andava, l'estate pazzesca a cui stavo pensando si sarebbe trasformata in una noia totale. Volevo che la situazione si calmasse, ma non a costo di rovinarmi i successivi tre mesi. Prima di riuscire a spiegarle come la pensavo, sentii un urlo inferocito provenire dal piano di sopra.

«Perché?», udii gridare in tono lacerante. «Perché ci sei sempre di mezzo tu?».

Sydney. Guardai la signora Foley. Alzò le spalle imbarazzata. Ero ai piedi delle scale e vidi la sorella di Cooper scendere giù.

«Smettila di pensare solo a te stesso per una volta e vai!», strepitò voltandosi indietro.

La prima cosa che vidi furono le sue gambe che percorrevano veloci i gradini. Mi appiattii contro il muro mentre lei mi superava come un fulmine. Non sembrava neanche essersi accorta di me. Fissava dritto davanti a sé, il corpo teso come una corda.

«Cosa ha detto?», chiese la signora Foley timorosa.

«Chi se ne importa», rimbeccò Sydney. Arrivò in fondo alle scale, marciò verso l'ingresso senza rallentare e aprì la porta concedendosi una drammatica uscita di scena.

La signora Foley mi lanciò uno sguardo impotente.

«Ci parlo io», la tranquillizzai, e mi fiondai su per le scale.

Trovai Cooper sdraiato supino sul pavimento della camera, intento a lanciare per aria un pallone.

«Ma che diavolo succede?», esordii.

«Ci crederesti? Vogliono portarmi fuori città, neanche fossi

una specie di ricercato che deve sparire dal giro finché le acque non si calmano».

Coop era davvero furioso. Non succedeva spesso.

«Magari potresti andare per un paio di settimane», suggerii.

«No, dicono che devo stare tutta l'estate».

Sentii un tuffo al cuore.

«Il lago è la morte, Ralph», aggiunse. «Che cosa dovrei fare una volta lì? Pescare? Dopo dieci secondi ti sei rotto. Quel posto va bene se hai sei o sette anni. Per chiunque altro... è una tortura».

Mi trovavo nella scomoda posizione di doverlo convincere a fare una cosa che non volevo facesse. Decisi di aggirare il problema.

«Perché Sydney ce l'ha con te?»

«Che ne so? Neanche la obbligano a venire, i miei. Se ne starà due mesi da sola, mentre io sono condannato a scontare due mesi al Campeggio Kum-ba-ya<sup>4</sup>».

Si mise a sedere e lanciò con foga la palla contro la sedia.

Non ero abituato a vedere Cooper in quello stato. Anche quando le cose si mettevano male, ci facevamo una risata e trovavamo un modo per aggiustare tutto. Non in questa occasione, però. Niente doppi pollici alzati, stavolta.

«Al piano di sotto c'è Mickey the Mauler<sup>5</sup>», dissi. «Ha detto che rischi grosso. Di cosa parlava?»

«Niente», disse Coop con noncuranza. «Lascia perdere».

«Ti ha dato lui i biglietti falsi?»

«No!», ringhiò Coop. «Lascia stare, ok? Non sono affari tuoi».

Saltò su e si diresse verso la finestra. La sua via di fuga. Quando volevamo sgattaiolare via di casa, ci arrampicavamo sul davanzale e strisciavamo lungo il tetto.

«Sono affari miei *eccome!*», strillai di rimando. «Hai fatto una cretinata, e adesso te ne devi andare per due mesi buoni per allontanarti dal casino e *puff!* L'estate è andata».

Coop sbatté la finestra talmente forte che feci un balzo. «E

<sup>4</sup> Catena di campeggi cristiani diffusa negli Stati Uniti.

<sup>5</sup> Grande e grosso personaggio del videogioco *Art of fighting*, specializzato nel pugilato. In Italia è conosciuto col nome di Mickey Rogers.



per questo sarebbero affari tuoi?», chiese. «Perché così la tua estate è rovinata?»

«Non intendevo questo».

«Sì, invece. Oddio, scusami tanto, Marsh. Avrei dovuto pensarci, prima di fare qualcosa che ti avrebbe guastato tutto il divertimento. È stato così indelicato da parte mia».

Cooper non mi chiamava mai Marsh. Era fuori di sé.

Ma lo ero anche io. «Non ci provare», gridai. «Lo so che non riguarda me, ma non riguarda neanche solo te. Le cose che fai hanno delle conseguenze».

«Conseguenze? Ti spiego qualcosa sulle conseguenze. La polizia ha minacciato di sbattermi in riformatorio a meno che non confessassi chi mi aveva dato i biglietti falsi... quindi ho messo in mezzo due tizi. E sai una cosa? Non me ne frega niente, perché sono stati quei due bastardi a ficcarmi nei casinò. Ma adesso non faccio che guardarmi le spalle nel caso scoprano che ho cantato e vengano a cercarmi. Queste sono conseguenze. Quindi mi dispiace di averti rovinato i programmi e di non poter fingere con te di avere ancora dodici anni, ma sai, certe cose capitano».

«Questo è sleale».

«Cresci, Marsh. Non siamo più due bambini».

«Lo so questo».

«Però in fondo chi sono io per giudicare? Fai come ti pare. Sono sicuro che il mondo è pieno di adolescenti entusiasti all'idea di uscire con te e guardare cartoni. Non sono il tuo unico amico».

Fece una pausa, poi aggiunse: «O forse sì?».

Ecco fatto. Era spaventato e arrabbiato e mi dispiaceva per lui, ma adesso aveva passato il segno.

«Divertiti quest'estate», dissi, e uscii dalla stanza.

Sentii il rumore della palla di Coop che si schiantava contro il muro. Non potevo crederci. Il mio migliore amico mi aveva azzannato a sorpresa. D'accordo, era impaurito e sconvolto, ma non era colpa mia se aveva deciso di passare al lato oscuro.

Mi fiondai dabbasso e oltrepassai la signora Foley.

«Allora, viene?», chiese lei.

«Forse», risposi, cercando di non farle vedere quanto fossi arrabbiato. «Deve solo abituarsi all'idea».

La signora Foley apparve sollevata. Almeno uno di noi lo era.

«Grazie, Marsh. Magari puoi venirci a trovare?»

«Sì, magari», risposi, e uscii.

Non avevo alcuna intenzione di andare al lago. Coop aveva spiegato con sufficiente chiarezza che ormai avevamo preso strade differenti. Lui andava per la sua... e io per la mia. Scavalcai i gradini della veranda ed ero quasi arrivato in fondo quando Mikey apparve dal nulla e mi rifilò uno spintone che mi sollevò letteralmente da terra, facendomi finire in una siepe.

«Ma che ti prende?», urlai mentre cercavo di rimettermi in piedi.

Per quanto fossi arrabbiato, non era proprio il caso di alzarmi e restituirgli la spinta. Sarebbe stato un suicidio.

«Sei amico di quel furbone, quindi paghi», mugugnò.

«Mikey!», lo chiamò Sydney dalla strada, seduta nel suo Maggiolino parcheggiato.

Non credo avesse visto cos'era successo, quindi mi alzai in fretta. Non volevo che mi vedesse come un ragazzino piccolo appena spintonato dal cattivone grande e grosso... ma, a pensarci, ero proprio questo.

«Andiamo», ordinò lei.

Mikey obbedì come un bravo cagnetto. Mentre si allontanava mi puntò contro un dito minaccioso come a dire: «Ricordati cosa ti ho detto».

La mia fantastica estate aveva tutto d'un tratto assunto una piega decisamente rivoltante.

## Capitolo 3

**N**el giro di poche ore ero passato dalla certezza che mi sarebbe mancato il tempo per star dietro a tutte le fantastiche avventure che mi aspettavano ad augurarmi che la scuola ricominciasse magicamente il giorno dopo.

Tornai in bici a casa e feci l'unica cosa che mi faceva sempre stare meglio quando le cose non funzionavano. Lessi. I libri erano il mio rifugio. Perdermi in un bel libro di avventura era il modo più efficace che conoscevo per cancellare la realtà. Non c'era niente di meglio di un viaggio sul pianeta Tralfamador o nella Terra di Mezzo per sfuggire alla vita reale. Andai subito in camera e cercai di lasciarmi trascinare via da uno dei miei romanzi preferiti, *Guida galattica per autostoppisti*. Non funzionava. Ero ancora troppo scosso per la discussione con Cooper. Misi giù il libro e afferrai un blocco da disegno, sperando che realizzare qualche schizzo mi avrebbe aiutato a chiarire le idee.

Istintivamente la mia mano prese a tracciare i contorni del viso dello Scavatombe. Avevo appena abbozzato il cerchio degli occhi incavati che dovetti costringermi a fermarmi. Dovevo riuscire a disegnare qualcos'altro. Tyler Frano si sbagliava. Ero un artista. La mia ispirazione mi avrebbe portato ovunque. Ce l'avevo nel sangue.

La mia mamma era un'artista. A dire il vero, lei era una fotografa, ma le immagini che creava erano sicuramente opere d'arte. Lavorava come freelance e girava il mondo su richiesta di giornali come il «National Geographic» o lo «Smithsonian». Le piaceva soprattutto ritrarre vecchi edifici come chiese e villaggi in rovina. Non sono un esperto, ma a me sembrava bravissima. Magari trovava qualcosa che a prima vista appariva come un mucchio di pietre sgretolate, e sfruttando

la luce e l'inquadratura giuste riusciva a creare un'immagine straordinaria, che ti dava l'impressione di tornare indietro nel tempo e ritrovarti davanti alla costruzione nel momento del suo massimo splendore. Era come se avesse un terzo occhio che le faceva vedere una possibilità dove chiunque altro vedeva, al massimo, un cumulo di vecchie rocce.

Avevo appeso alcune delle sue foto al muro della mia camera. In una la Grande muraglia cinese sembrava un enorme serpente che strisciava in mezzo a verdi colline immerse nella nebbia. Un'altra era una stampa in bianco e nero del viso di una bambola ripreso attraverso la finestra di un negozio abbandonato in una città fantasma della California. Era una foto inquietante, ma anche triste. Mi chiedevo spesso a chi appartenesse quella bambola. A parte le foto, avevo una mensola piena di cose che mamma aveva raccolto durante i suoi viaggi per regalarmele. Niente roba squallida come le magliette con scritte tipo "I miei genitori sono stati in Giamaica e io ho ricevuto solo questa stupida T-shirt". C'erano elefanti di giada scolpiti a mano dall'Indonesia, una marionetta dalla Germania, una bambolina vudu da New Orleans, un flauto dal Cile e un oggetto di cui ignoravo la natura.

Era una palla dorata, più o meno delle dimensioni di una prugna. Penso fosse fatta di vetro, ma era difficile dirlo perché l'intera superficie era dipinta con strani disegni che potevano essere un alfabeto sconosciuto quanto scarabocchi senza senso. Era pesante, ma non troppo. Non aveva alcuna funzione evidente, per quanto potevo capire. Non sapevo neanche da dove venisse, né come fosse arrivata fino a me.

Come avevo fatto migliaia di altre volte, mi sedetti e lasciai lo sguardo vagare sulle cose di mamma, finché non mi fermai su una foto in particolare. Era uno scatto spettacolare e ritraeva un tempio secolare abbandonato. La costruzione pareva risalire al primo secolo dopo Cristo, ma mamma aveva catturato la calda luce del crepuscolo sulla sua superficie in modo tale da farlo sembrare senza tempo. Era una foto meravigliosa.

La odiavo.

«Cena!», sentii gridare dal piano di sotto.

Le sette. Avrei potuto rimettere l'orologio basandomi su quando papà metteva la cena in tavola. Non avevo fame, ma

neanche avevo voglia di starmene seduto da solo in camera mia, in cerca di ispirazione. Avrei avuto tutto il tempo che volevo per farlo nei due mesi successivi.

Papà aveva preparato gli spaghetti. La sua specialità. Pasta bollita e un barattolo di sugo. Una ricetta raffinatissima. Non mangiai molto. Continuavo a rivivere col pensiero gli eventi della giornata, senza soluzione di continuità.

«Allora?», chiese papà, riportandomi al presente. «Vegas?».

Con tutto quello che era successo, me ne ero completamente dimenticato. Papà lavorava nell'ufficio marketing di una grande compagnia di gadget elettronici. Per quello avevamo quel fantastico televisore al plasma. Doveva andare a Las Vegas per una convention di una settimana e voleva portare anche me. Io non avevo dato troppo peso alla cosa, visto che prevedevo di dare il via all'estate facendo qualcosa con Cooper.

«Non so...», replicai.

«Dai! Sarà grandioso! Mentre lavoro, tu puoi dare un'occhiata a tutti gli ultimi arrivi. Poi andremo a vedere qualche spettacolo la sera. Sai, tipo il Cirque du Olé».

«Cirque du Soleil».

«Esatto, quello. Ci tratteniamo un paio di giorni in più e ce ne andiamo a pescare. Ti porto a vedere la diga di Hoover. Ganzo, no?».

Voleva dire «bello, no?». Papà era un idiota. Parlava spesso usando espressioni che non avrebbe usato nemmeno un teenager, roba tipo «TVUMDB». Forse era colpa del fatto che lavorava troppo coi BlackBerry. O forse era solo uno stupido.

«Contano su di me al lavoro, sai...», dissi. Era una bugia. Nessuno contava su di me.

«Lavoro? Su, parli come un vecchio. Avanti! È estate! Lollissimo!».

Cioè bellissimo. O divertentissimo. Non ero sicuro.

Col senno di poi, mi domando cosa sarebbe successo se avessi preso una decisione diversa. E se fossi andato con lui? Le cose sarebbero andate in un altro modo? O tutto sarebbe successo come era scritto che accadesse?

«Davvero, non mi va di venire, papà».

Lui era pronto a saltar su con qualche altra cosa che potesse tentarmi, ma d'un tratto si incupì. «Detesto lasciarti qui da solo».

«Lo so, ma va bene così. Sul serio, lo sai».

Papà aggrottò le sopracciglia. «Sì, lo so. Sono solo preoccupato per te, Marsh».

«Papà! Starò benissimo! Non scherzo. Lo sai che non ho intenzione di dare feste o distruggere la casa».

«Lo so. Anzi, quasi vorrei che lo facessi».

«Eh?... Come?».

Si alzò e cominciò a sparecchiare. Era evidentemente turbato.

Alla fine disse: «Non parliamo più di mamma».

«Cavolo! Che cambio di argomento».

«Non direi. Era mamma quella che voleva sempre partire. Era lei a pianificare avventure e itinerari. Vero? A te piaceva fare quei lunghi viaggi. Piaceva a tutti. Ma non siamo andati più da nessuna parte da quando mamma, cioè, ha organizzato l'ultimo. Da quando lei non c'è più è come se noi non... non... voglio dire, le cose sono cambiate».

«Be'... sì».

«Ma non è giusto».

«È per questo che vuoi che venga a Las Vegas? Stai cercando di organizzare un'avventura come quelle di mamma?»

«No. Forse. Non lo so. Ho solo paura di... non so come dirtelo, Marsh... ti vedo chiuderti sempre più in te stesso».

«Eh?».

Una volta trovate le parole, papà non riuscì più a fermarsi. «Non prendertela. Vorrei solo vederti uscire un po' di più. Avere più amici. Unirti a un gruppo. Sono felicissimo che tu abbia i tuoi libri, i fumetti, i disegni. È tutto fantastico. Però sei sempre... solo».

Mi aveva preso davvero in contropiede. Non mi aspettavo niente del genere. «Ce li ho, gli amici», dissi sulla difensiva.

«Hai Coop, e lui sta per entrare nel programma protezione testimoni. Cosa succede adesso? Cosa farai per il resto dell'estate?»

«Ho un sacco di cose da fare», replicai.

«Ne sono certo, ed è meraviglioso... vorrei solo che uscissi un po' e ti divertissi. Dico solo questo. Anche mamma lo avrebbe voluto».

«Mamma non avrebbe mai detto niente del genere», dissi con rabbia crescente.

«Magari no. Era molto più in gamba di me. Sapeva cosa voleva per te, e non era certo una vita più immaginata che reale».

«Dove hai preso certe idee? Ti sei messo a leggere libri di psicologia per caso?»

«No. Ok, magari un paio. Provo a fare la cosa giusta. Sei un ragazzo in gamba, Marsh. Sono davvero fiero di te. Ma hai bisogno di altre persone, nella vita. Hai bisogno di svagarti un po'. Andare alle feste. Rimorchiare le ragazze. Capisci? Di fare cose normali».

Mi alzai di scatto. «Quindi io non sarei normale?»

«No! Non volevo dire niente del genere. Avanti, lo sai cosa intendo».

«No, non ne ho idea, ma direi che è meglio se la finisci di parlare prima di dire qualcosa di ancora più stupido».

Mi precipitai fuori dalla cucina e scappai in camera. Non mi ero mai rivolto a mio padre in quel modo, ma d'altronde neanche lui lo aveva mai fatto con me. Come gli veniva in mente di dire che non ero normale? Le cose erano cambiate. Non c'era bisogno di sbattermelo in faccia. Ci stavo facendo i conti. Ok, magari era vero, passavo un sacco di tempo da solo, ma era il mio carattere. Non ero il tipo da comitiva. Entrai in camera e rimasi immobile, niente affatto sicuro di cosa fare della mia rabbia. Urlare? Prendere a pugni un muro? Buttarmi sul letto e scalciare come una bambina? Lo sguardo mi cadde sulla foto appesa alla parete. La foto di mamma. Il tempio. Quella immagine fece scaturire un fiume di ricordi e mi sentii ancora peggio.

*Poteva essere successo ieri. Era talmente vivido, quel ricordo. Invece erano passati quasi due anni. Ero nella mia stanza e giocavo a Jenga con Cooper. Era un gioco da pop-panti, ma noi lo rendevamo più interessante mettendo in equilibrio in cima alla pila un bicchiere d'acqua o scommettendo lattine di coca-cola. Era molto più divertente se c'era qualcosa in palio. Però Cooper mi faceva sempre ridere al momento critico e io finivo per far crollare la torre ritrovandomi in debito con lui. Era un ricordo bellissimo, e non tanto per quello che succedeva, quanto perché dopo quel momento è cambiato tutto. Se avessi una macchina del tempo, tornerei a quell'istante... e rimarrei lì.*

*Papà entrò nella stanza. Aveva la faccia grigia. Me lo ricordo bene. Di solito entrava precipitosamente e diceva: «Ciao, ragazze!», o qualcosa di ugualmente cretino. Non quella volta. Aveva gli occhi rossi. Capii subito che aveva pianto. Non so come o perché, ma non appena lo vidi seppi cosa mi avrebbe detto. Non conoscevo ancora i particolari, ma qualcosa di terribile era successo e io ero quasi sicuro di sapere di cosa si trattasse.*

*«Forse è ora che vai a casa, Cooper», disse papà con la voce rotta.*

*Coop fece per alzarsi, ma io lo trattenni.*

*«Rimani», dissi, e fissai papà. «Cosa è successo?».*

*Cooper aveva gli occhi talmente sgranati da apparire quasi comico. Per una volta, e forse per l'ultima volta in vita sua, era senza parole.*

*Papà si sedette sul pavimento di fronte a me. Non c'era bisogno di parole, perché per qualche motivo già sapevo cosa avrebbe detto. Poteva solo fornire qualche dettaglio e io non ero sicuro di volerne.*

*«Mamma ha avuto un brutto incidente», disse. Dopo quelle parole, tutto il mondo divenne un rumore bianco.*

Mamma era stata chiamata per un incarico in uno di quei Paesi dell'Europa dell'Est che cambiano nome ogni due settimane: "Vattelapeskistan" o che so io. Era andata lì per un servizio su alcuni monumenti. Successe in una città dove stava realizzando degli scatti a un tempio secolare. Ci fu un terremoto. Uno grosso. Il tempio fu distrutto. Decine di persone morirono.

Era nel posto sbagliato al momento sbagliato... mia madre morì e le nostre vite cambiarono per sempre.

Subito dopo aver saputo, ero arrabbiatissimo. Mi ritrovai immerso nella fase del "Perché proprio a lei?" (anche se, a essere onesto, era più una cosa tipo: "Perché proprio a me?"). Non avevo altra scelta che accettare la cosa. O almeno provarci. A volte l'idea ancora mi faceva infuriare, e questa era una di quelle volte. Il fatto di essere già incavolato per via di Cooper certo non aiutava. Al momento ero incavolato anche con mamma. Avrei voluto prendere a cazzotti qualcosa. O qualcuno. Avevo bisogno di scaricare la pressione o mi sarei messo a gridare.



Sarebbe stato meglio.

Guardai la foto. Il tempio. Era l'ultima foto che aveva fatto. Ci sarebbe morta dentro poco dopo. Quando la guardo, cosa che accade praticamente ogni giorno, non posso fare a meno di pensare che non importa da quanti secoli quella costruzione fosse in piedi: in quello scatto è sul punto di sbriciolarsi, portandosi via mia madre. Sembrava così solido, e invece era tanto fragile.

È una fotografia bellissima.

La odio.

Raggiunsi la mensola dove tenevo i ricordi di mamma e afferrai la piccola sfera dorata con gli strani simboli disegnati. Era esattamente quello che mi serviva. Presi lo slancio, caricai e tirai la pallina attraverso la camera, mirando alla foto del tempio. Era proprio lo sfogo di cui avevo bisogno... e me ne pentii all'istante. Quando la palla toccò la foto, si frantumò insieme al vetro della cornice. Schegge di vetro schizzarono dappertutto. Fu come una piccola esplosione. Nello stesso istante udii anche un rombo penetrante, come se un grosso camion passando sulla strada facesse vibrare la casa. Ma durò così poco che immaginai di aver chissà come perso lucidità per un attimo, in seguito alla perdita di controllo e allo sfogo di tensione accumulata.

Quando il globo si ruppe ne uscì un liquido rosso cupo che macchiò la foto e il muro. Quella sostanza rossiccia, scura, spruzzò tutta la cornice nera e la parete dietro. Non riuscivo a convincermi che quella scena fosse reale. La sfera sembrava antica. Come poteva contenere del liquido? Mi avvicinai alla foto, ipnotizzato dai rivoletti purpurei che colavano lungo il muro. Era acqua colorata? O un qualche succo? Sollevai una mano e con cautela sfiorai una goccia luccicante. Strofinai le dita tra loro, allargando la chiazza, e poi le ripulii sul muro. Era un liquido denso. Odorava di bistecca.

Era sangue.

«Papà!», gridai uscendo di corsa dalla camera. «Papà, vieni!».

Mi fermai in cima alle scale mentre lui arrivava in tutta fretta. «Che c'è?».

Tornai in camera con lui che mi seguiva. «Ho tirato quella cosa contro il muro e quando lo ha colpito si è rotta ed è uscito...».

Diedi un'occhiata alle pareti insanguinate e vidi... che non c'era più sangue. La foto e il muro erano pulitissimi. Ero sconcertato. Come era possibile?

«Cos'è che hai tirato?», chiese papà, confuso.

Solo pochi secondi prima, la parete era ricoperta di quello che credevo fosse sangue. Non poteva essere scivolato via senza lasciare alcuna traccia. Almeno non così in fretta. Il pavimento era coperto di schegge di vetro e frammenti della palla dorata. Mi avvicinai e afferrai due dei pezzi più grossi. Tastai l'interno a caccia del liquido. Erano asciutti.

«Era di mamma?», chiese papà.

Non riesco a pensare con lucidità. «Uh, sì. L'ho lanciata contro la foto».

«Tu cosa? Marsh!».

«Era... oh, non avrei dovuto. Lo so. Ero infuriato. Ma quando si è rotta, ne è uscita della roba rossa. Sembrava sangue».

Lui si avvicinò al muro e toccò la stampa, un po' rovinata per via dell'impatto. Ci fece scivolare le dita come se fosse una ferita. Una ferita causata da me. Non c'era bisogno di dire niente. Sapevo cosa stava pensando. Non ero normale.

Riuscii a dire solo: «Mi dispiace».

Papà annuì. «Anche a me».

«Valeva molto?», chiesi.

Papà fece un gesto noncurante. «Non lo so, tua madre collezionava decine di oggetti. Senti, Marsh, mi dispiace di averti fatto arrabbiare. Voglio solo... voglio solo che tu stia bene».

«Ma io sto bene, papà. Sul serio».

Mi rivolse un sorrisetto triste che diceva quanto poco mi credesse. Non insistette, comunque, e neanche io. Si accovacciò per raccogliere i frantumi di vetro.

Non ce l'avevo più con lui. Sapevo che soffriva per mamma quanto me, e quando uno soffre dice cose che non pensa. Di solito ce la cavavamo bene. A volte meno. Era così che andava la nostra nuova vita. Non potevo fare altro che aiutarlo a pulire.

La tempesta era passata, almeno per il momento. Di quel gesto mi rimase un bel casino da pulire, una foto rovinata e il mistero di cosa fosse successo al sangue che non ricopriva più le pareti della mia camera da letto.